

possiamo con ragione alienarci dall'imperatore nostro alleato, usiamo tutti quelli mali termini contro di lui, che potesse usare il più acerbo nemico, che Sua Maestà s'avesse al mondo; così perderassi un solo amico, che ne resta, non essendo ancora certi, che il re di Francia ne abbi ad essere amico, e quando il crediate, bisogna poi che vi sia fedele, tenendosi quella Maestà offesa da questa medesima Repubblica. Pensate, signori, dalli 29 ottobre, che fu scritto a Roma al nostro oratore, che potesse concludere la pace con Francia per il mezzo di Sua Santità, fin ora quanto tempo è corso e quante paci si sariano sigillate; siamo con le parole del pontefice condotti a questa estremità e miseria, che dall'uno de' canti speriamo da Roma la conclusione di questa pace, e questa ancora non viene, dall'altro siamo sollecitati dagli imperiali a dargli le genti nostre secondo l'obbligo della pace che teniamo con Cesare, e questi abbiamo con tante dilazioni e scuse intertenuti fin ora, che si sono accorti delle nostre parole, e ne sono con il cuore fatti nemici; e così siamo tra Scilla e Cariddi; e questo nasce dalla troppa confidenza che abbiamo nel pontefice. E ritornando alle lettere che scrive il Collegio all'ambasciatore nostro a Milano da essere poi conferite col sig. vicerè, dico che simile risposta è molto aliena e contraria a quello che fu proposto per sua Signoria per il mezzo del nostro ambasciatore. Sua Signoria vi ha fatto intender che desiderava sapere la intenzione di questa Repubblica circa quello che il pontefice gli domanda e richiede che vogliamo fare, e noi gli rispondiamo che la Santità del Pontefice troverà ben forma di assettare questi principi e farli divenire alla pace, come se il sig. vicerè non intendesse il modo e via che s'attrova avere il pontefice a poterlo fare. Non vedete voi, signori, che il pontefice ha fatto intendere al sig. vicerè con qual condizioni vuole che lasci lo Stato